

Isabelle Huppert parla del film di Chabrol che sta per uscire nelle sale  
«Sono spaventata dall'ondata di intolleranza che sta attraversando la Francia»

# Francia '43, un affare di donne o di Stato?

Una quarantina di film alle spalle, registi del calibro di Godard, Losey, Cimino, Chabrol, un recente Leone d'oro a Venezia (ex-aequo con Shirley Maclaine) per la sua interpretazione in *Una storia di donne*. Isabelle Huppert è la faccia intellettuale del divismo francese, un'antipatica (passa per tale) che in realtà ha poca voglia di mettersi in mostra. A Roma per il film di Chabrol, non si smentisce.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Quella preghiera blasfema (Ave Maria, piena di merda, il frutto del suo ventre è marcio...) l'ha proiettata nel fuoco di una polemica ipertesa. Un morto in un cinema parigino (attacco cardiaco) in seguito al lancio di una bomba lacrimogena, veglie di riparazione e blitz brutali patrocinati dall'accoppiata nefanda Lefebvre-Le Pen, la Francia scossa da un sussulto di intolleranza religiosa che mette insieme Scorsese e Chabrol, ovvero *L'ultima tentazione di Cristo* e *Un affare di donne*. Volata a Roma per l'imminente uscita del film, Isabelle Huppert è come al solito laconica e distaccata. I lunghi capelli sciolti, le lenti-

modo di arricchirsi procurando aborti e affidando stanze alle prostitute. Un personaggio per molti versi immorale, ma non meno dell'ipocrita governo di Vichy che la condanna alla ghigliottina per dare l'esempio. Un film duro, livido, molto poco «chabroliano», che arriva allo spettatore con la delicatezza di un pugno nello stomaco. La Huppert è Marie, oppressa da una miseria così totale e umiliante da trovare in quella «scandalosa» attività (ma il primo aborto l'aveva fatto per aiutare la vicina di casa) il modo più veloce per coronare il sogno di una vita: diventare un giorno una cantante lirica.

Nessuno è buono nel film di Chabrol, ma tutti sono un po' vittime: la incattivita Marie che ha qualche problema di rapporto con l'altro sesso, il povero marito torturato ferito dalla guerra e ulteriormente mortificato dalla moglie, le «clienti» di Marie, donne disperate e incinte che si fanno massacrare l'utero pur di non avere altre bocche da sfamare.

Dice l'attrice: «Non amo i personaggi facili. Di solito mi

piacciono i film in cui la dimensione quotidiana si mischia a quella eroica. Piccole storie e Grande Storia. Marie è disperata da questo punto di vista. Può sembrare insensibile, cinica, perfino malvagia, ma muore da martire. Ingiustamente condannata da una ragione di Stato che ha ben altri scheletri nell'armadio. E poi non è vero che tutti l'hanno trovata così antipatica. Il film la dipinge per quella che è una disperata dai tratti infantili che sfrutta il momento. Il suo amante, che aiuta i tedeschi nei rastrellamenti, quello sì che è un verme».

Non si sottrae, la Huppert, alle domande più politiche e non risparmia frecciate alle forze di polizia: «Questa bagarre bigotta attorno a Scorsese è vergognosa. Le autorità sapevano, ma si sono messe da parte. C'è voluto l'incendio dei giorni fa, che poteva diventare un massacro, per smuoverle. Quanto alla violenza, non mi piace generalizzare, ma è noto che i francesi hanno una particolare passione per l'intolleranza». Anche l'intolleranza nei confronti di chi riapre il «capitolo Vichy»?



Isabelle Huppert è Marie nel film di Chabrol «Un affare di donne»

«Ma sì. Il governo Pétain fu una specie di rassicurante infusione. Come il maccartismo in America. Si preferiva «non sapere». Partivano i treni piombati per la Germania, gli ebrei venivano rastrellati, i comunisti torturati e fucilati, ma la retorica, l'appello alla Grandeur di un tempo, finivano con il mettere d'accordo tutti. Vive la France, anche se grondava sangue da tutte le parti». Impassabile e misteriosa come i suoi personaggi, Isabelle Huppert è una star consapevole del proprio bizzarro carisma. Il fatto di aver lavorato con registi come Chabrol, Godard, Losey, Tavernier, Goretta, Ferreri, Cimino le garantisce, del resto, un onorevole

medagliere. Ne ha fatta di strada da quando debuttò, era solo una partecina, in *Faustine ou le bel dié* di Nina Companeez, 1971. Veniva da una piccola scuola di teatro, a Versailles, e il cinema le parve subito un modo per mettersi meglio in mostra. Aveva ragione. Nella profondità scenica del teatro si perdono le sue doti migliori: quel viso pallido che può gelare ogni emozione, quel muoversi a meraviglia nei dintorni dell'orrore, quella fissità stupefatta e imbronciata che, per dirla con Godard, sa esprimere uno stato di dissociazione corpo-spirito. Per questo, probabilmente, la Huppert continua a piacere ai

registi più diversi, anche quelli di lingua inglese, che trovano in lei un'interprete ideale per personaggi fuori dalla norma, che sia la malata di cancro di *Cactus* o la putana ribelle dei *Cancelli del cielo* (fu, come si sa, un tonfo colossale, ma lei conserva un ottimo ricordo di Cimino). Rigorosa nella scelta dei copioni ma anche aperta alla sfida dei giovani registi, Isabelle si scaldò solo parlando della situazione del cinema francese: «Non capisco, è una stagione di ottimi film, Sautet, Deville, Chabrol, eppure gli incassi vanno male. Che fatica far uscire la gente da casa». Se sapesse come vanno le cose in Italia...

## Primeteatro. Con la Masiero Miliardaria da dimenticare

MARIA GRAZIA GREGORI

La miliardaria di George Bernard Shaw, regia di Lorenzo Salvetti, scene di Bruno Buoincontri, costumi di Sabrina Chiochio. Interpreti: Lauretta Masiero, Eugenio Marinelli, Massimo Bagliani, Alvise Battain, Gianfranco Barra, Michela Pavia, Carlo Allegrini, Lù Bianchi, Bruno Cariello. Milano: Teatro San Babila

classico che molti testi di Shaw, invece, hanno. A Lauretta Masiero e a Lorenzo Salvetti, invece, non è sembrato così. L'attrice ha creduto che *La miliardaria* potesse essere per lei l'occasione di un grande ruolo; il regista ha pensato che il testo potesse essere in qualche modo aggiornato: il risultato, però, è uno spettacolo imbarazzante per molti aspetti.

Legata da molti anni all'interpretazione di un teatro leggero o leggerissimo, Lauretta Masiero, donna che sprizza simpatia da qualche stagione tenta altre sortite, ma non con ottimi risultati. Salvetti, da parte sua, accettando di dirigere un testo che non gli è congeniale, ha dato un involucre atemporale al lavoro mostrandoci la commedia come un esempio ragionato di un teatro che fu.

Così a Lauretta Masiero non basta la sua vena, non basta che cammini in continuazione su e giù per la scena per trasmettere l'energia di Epifania donna che trasforma in denaro tutto quello che tocca. Anche il contorno è di profilo piuttosto basso. A malapena si salva un professionista come Gianfranco Barra; ma perfino Alvise Battain, nel ruolo del medico egiziano, che diverrà l'ultimo marito della miliardaria - lui che è totalmente incapace di far fruttare il denaro - si trova a disagio. Forse il più convincente della compagnia è Massimo Bagliani che fa Saganore, avvocato giovane e rampante, un po' stralunato. Mascherando questa *Miliardaria* non è uno spettacolo da ricordare.

## Grazie ai «Palchettisti» Festa grande a Como: l'antico Teatro Sociale è tomato come nuovo

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCO BRANDO

COMO. Un piccolo esercito di ragazze armate di aspirapolvere, elettricisti e muratori affidati nel dare gli ultimi ritocchi al teatro, l'ultimo come una bomboniera. Dal palco le note del pianoforte al quale provava il sovietico Mikhail Petukov. Domenica scorsa, poche ore prima del concerto inaugurale, il clima di «nuovo» Teatro Sociale, restituito a Como dopo quattro anni di chiusura, sembrava simile a quello che si avverte in occasione del varo di una nave. Una nave che nel 1984 pareva destinata a non prendere mai più il largo.

La storia del teatro comasco, tornato tra l'indifferenza degli enti pubblici a nuova vita, è esemplare. Ne offre un buon quadro il libro *Il Teatro Sociale di Como nel corso dei tempi*, scritto da Donato De Carlo e Filomena Scalzo e presentato in occasione dell'inaugurazione. «La follia era immensa. La gente era accorsa dai monti della Brianza, da Varese, da Lecco, da Chiavenna, dalla Tremezzina, da tutte le rive del lago fino a trenta miglia di distanza». Così scrisse Stendhal, in viaggio in Italia, riferendosi al 28 agosto 1813, giorno dell'inaugurazione. Un salto di 171 anni ed ecco il 9 maggio 1984: «La Società dei Palchettisti ha deciso di chiudere il teatro a tempo indeterminato per via dell'«inagibilità della struttura». Questo comunicato sembrò

segnare, con la scarna essenzialità di un certificato di morte, la fine della prestigiosa istituzione culturale. Il siluro era giunto dalla Commissione provinciale di vigilanza: nel mirino, a Como come altrove, cinematografisti e teatri che non garantivano opportune misure di sicurezza in base alla normativa varata in quel periodo. Quando l'austero edificio chiuse i battenti ci si rese conto che le opere di adeguamento alla normativa sarebbero state complesse e costose. Lunghie e travagliate discussioni si protrassero per due anni e investirono questioni sostanziali per il futuro del teatro lirico: costi, ipotesi di gestione, ruolo della proprietà. Al centro delle polemiche la Società dei Palchettisti, il cui ruolo veniva giudicato anacronistico.

Chi ha garantito la riapertura del teatro, oggi all'avanguardia in Italia dal punto di vista del rispetto delle norme di sicurezza e della funzionalità? Ancora i Palchettisti, che hanno recuperato i fondi necessari (quasi due miliardi) grazie alla sponsorizzazione del Banco Lariano e, in parte minore, all'autotassazione. Così domenica il Teatro Sociale è «risorto» grazie alla stessa società che l'ha fondato prima del Congresso di Vienna. E il Comune di Como è riuscito. La plumbée, gigantesca fortezza che, fra veli e pannelli trasparenti alla luce lascia intravedere o anche solo intuire i cieli tempestosi, ar-

## L'opera. Finalmente in scena a Bologna i «Puritani» di Bellini Delude il tenore americano ma rimedia una splendida «Elvira» Tutto il Merritt va alla Devia

Bloccati in precedenza da un mal di gola del «divo» Chris Merritt, i «Puritani» di Bellini sono andati finalmente in scena a Bologna. Il tenore americano, attesissimo, ha tutto sommato deluso, ma a salvare l'opera ci ha pensato una splendida Mariella Devia, nei panni di Elvira. Perfettamente padrona delle sue capacità vocali, Devia ha sfoggiato un'interpretazione ricca di slancio e di personalità.

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA. «Una forma di laringotracheite». Mal di gola, insomma, banale fin che si vuole, ma spauracchio di tenori e teatranti. Improvvisa e indesiderata questa laringite ecc. si è andata proprio ad attaccare alle corde vocali di Chris Merritt from Oklahoma City, tenore fra i più pagati al mondo, così grande e grosso da sembrare inattuabile ai virus. Eppure il suo malanno ha fatto saltare a Bologna l'attesa «prima» de *I Puritani* e traballare per un attimo la ex «seconda».

Quest'opera di Bellini, l'ultima da lui scritta nel 1835, è approdata alle scene del Comunale sfruttando un'idea di Pier'Alti che vi sta allestendo le scene per la *Walkiria* perché non utilizzare queste strutture opportunamente condite con fondali, costumi e chincaglierie ad hoc? Il gioco è riuscito. La plumbée, gigantesca fortezza che, fra veli e pannelli trasparenti alla luce lascia intravedere o anche solo intuire i cieli tempestosi, ar-

migeri dignitanti (siamo nell'Inghilterra del '600 ai tempi non propriamente spensierati delle lotte fra i «puri» di Cromwell e gli Stuart), le mille allucinazioni che avvolgono l'infelice esistenza di Elvira, non è certo un capolavoro di messinscena ma funziona egregiamente, molto meglio di tanti allestimenti miliardari (altro spauracchio del teatro d'opera).

Risolto il problema scenico, restava il problema innato de *I Puritani*: come far filare via impunemente tre ore quasi di musica bella, talvolta di fascino irripetibile, sulla quale Bellini ha lavorato e poi lavorato con lima e scalpello, alla ricerca di forme più elaborate, per evitare le ovvietà, per ottenere una stretta concatenazione dei vari episodi, mirando a concentrare idealmente l'intera trama musicale in un continuo avvicinarsi di protagonisti e coro. Tutto perché Bellini scriveva finalmente un'opera per Parigi e, soprattutto, perché aveva avuto l'in-

felicitissima idea di affidarsi per il libretto al bolognese Carlo Pepoli, che di tutto sapeva meno che di teatro e che parlava una preziosa scempiaggine drammaturgica. Bellini se ne rese conto e cercò coi suoi mezzi di supplire. Il dubbio è - tornando al presente - se la pensi così anche Emilio Sagi, regista di questo allestimento, che per supplire non ha fatto granché.

Come risultato di tali premesse *I Puritani* è un'opera di estrema ricchezza e levigatezza musicale, ciò che sul piano esecutivo significa una cosa sola: difficoltà. Lo sa Alberto Zedda, direttore, che da buon conoscitore di voci ha pilotato con ottima musicalità i solisti fra rubati e cadenze ma ha lasciato ribollire orchestra e coro in una gelatina piuttosto incolore. Per fortuna lo sapeva anche Mariella Devia, un'Elvira che è stata l'autentica eroina della serata, presentandosi agguerritissima, non solo con voce perfettamente registrata, padrona di fiati e di legati che hanno avuto ragione di tutte le asperità vocali, ma anche colma di slancio appassionato che ha fatto salire di molto la temperatura del dramma (solo nella coloratura «estemporanea» delle caballete la Devia ha lasciato a desiderare). Coppia inossidabile anche quella formata da Giorgio Surjan (Giorgio) e Paolo Coni (Riccardo).

E veniamo a «Super» Merritt che ha cantato acciaccato e senza spingere a fondo. Il divo Chris era al suo debutto bolognese, e, naturalmente, il tempore degli applausi potrà essere messo in conto di ciò. Ma privato della sua arma migliore - uno squillo del registro acuto e sovracuto in cui oggi nessuno lo può eguagliare - di Merritt sono balzate in evidenza alcune qualità sulle quali spesso si sovrappone un frazesio sovente approssimativo pur nella sua estrema disinvoltura, il registro medio-grave che la regista sentire frequenti proble-



Chris Merritt e Mariella Devia nei «Puritani»

mi d'intonazione, una cifra espressiva quanto mai avara di emozioni, una timbrica che solo in vetta diviene esaltante. Merritt gode oggi di molto credito, specie presso il melomane radical-chic che vi trova finalmente la risposta al travortismo e alla mercificata «volgarità» del suo melodramma da Little Italy. Un'aggiustatina al tiro (in entrambe le direzioni) non guasterebbe. Questo veniva da pensare mentre il pubblico si sgolava ad applaudire Devia e soci.

## Un esperimento a Milano Tre teatri si consociano e il Comune li aiuta «Chi manca si è escluso»

ANTONELLA MARRONE

ROMA. «Milano - vicino all'Europa» cantava Lucio Dalla qualche anno fa. Più si avvicina il 1992, più la città lombarda si prepara ad entrare alla grande nel consorzio europeo. Ultimo, questa volta, non viene il teatro. Sia perché con la storia e il peso del Piccolo (già a livello europeo) la Milano teatrale ha già alle spalle una solida tradizione di teatro pubblico, sia perché l'amministrazione e alcuni teatri, da questa stagione in poi, hanno intenzione di andare «controcorrente», ovvero controCararo e i tagli della Finanziaria. A Milano si spende per il teatro: con questo tacito «sottotitolo» si è svolta a Roma una conferenza stampa di presentazione di un nuovo progetto culturale e politico nello stesso tempo. Ad illustrarlo il vice sindaco della città lombarda, Luigi Corbani, André Ruth Shammah del Pierombardo, Elio De Capitani dell'Elio, Fiorenzo Grassi del Teatro di Portofranco.

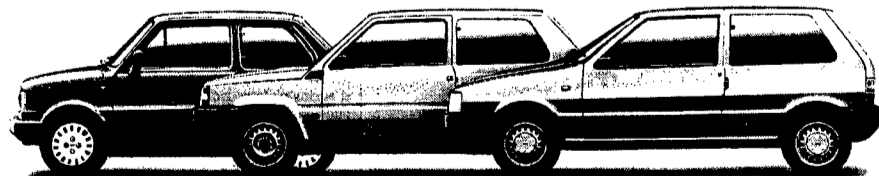
«Vorremmo dare a Milano una dimensione teatrale stabile e continuativa - ha detto Corbani - fare in modo che da una fase di incertezza (per i fondi, i tagli ecc.) si passi alla certezza della programmazione artistica. Scelte coerenti d'investimento, dunque, non contributi a pioggia. Per il Piccolo la nuova sede, che sarà una vera e propria fabbrica teatrale, sarà ultimata nel 1990 e agibile nel 1991. Per

gli altri teatri abbiamo studiato delle forme di convenzione che facilitino le scelte di programmazione. Sono sei i teatri convenzionati: Elio, Portofranco, Pierombardo, Crt, Verdi, Filodrammatici. Per queste convenzioni il Comune di Milano stanziava un miliardo e duecento milioni l'anno. Tra i sei teatri, tre si sono consociazionati (Elio, Pierombardo, Portofranco) per dare vita ad un abbonamento incrociato, ad iniziative comuni che rafforzino la presenza in città senza intaccare le singole «personalità» artistiche e le scelte di programma. «Ci sono voluti mesi di lavoro - spiega De Capitani - mesi che non hanno voluto escludere nessuno. Né, del resto, questo progetto ne esclude altri. Ma sta di fatto che questi tre teatri, pur diversi tra loro, per storia e scelte artistiche, hanno deciso di mettere a punto questo progetto comune. Non abbiamo escluso nessuno. Chi non c'è si è autoescluso. Il senso di questo progetto è anche una «battaglia» contro un teatro di puro intrattenimento».

Il riconoscimento della pubblica amministrazione - sostiene la Shammah - arriva dopo anni di lavoro e ci fa piacere pensare che sia dovuto all'importanza di quello che abbiamo fatto, a Milano, per il teatro. Oggi la nostra politica teatrale è diventata quella del Comune». E in questi tempi non è poco.

# 126, PANDA E UNO: FIAT VI OFFRE LE CHIAVI DELLA CITTA'!

**25%**  
DI RISPARMIO  
SUGLI INTERESSI  
RATEALI FIATSAVA



Un esempio: acquistando una Uno Diesel S 5 porte con rateazione a 36 mesi, verterete in contanti solo Iva e messa in strada. Il resto lo pagherete in 35 rate mensili di L. 437.000 caduna, risparmiando L. 1.132.000.

L'offerta è valida su tutte le 126, Panda e Uno disponibili per pronta consegna e non cumulabile con altre iniziative in corso. E' valida sino al 31/10/88 in base ai prezzi e ai tassi in vigore al 1/10/88. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.

**SUPERBOLLO  
PER UN ANNO  
COMPRESO  
NEL PREZZO**

**FIATSAVA**

E' UNA SPECIALE INIZIATIVA DI CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

**FIAT**